



a cura di
Guido Alfani, Riccardo Rao

LA GESTIONE DELLE RISORSE COLLETTIVE

**Italia settentrionale,
secoli XII-XVIII**

FrancoAngeli *Storia*

Studi e ricerche storiche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

diretta da Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini e Franco Della Peruta

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla “ricerca storica” nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell’età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare “classici” della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Tutti i volumi della collana vengono sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

a cura di
Guido Alfani, Riccardo Rao

**LA GESTIONE
DELLE RISORSE
COLLETTIVE**

**Italia settentrionale,
secoli XII-XVIII**

FrancoAngeli *Storia*

Il presente volume è stato stampato con il contributo del Comune di Nonantola, del Centro Dondena per la Ricerca sulle Dinamiche Sociali dell'Università Bocconi di Milano e del Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità dell'Università degli Studi di Bergamo.

In copertina: Controversia per la raccolta del ghiaccio su un'isola del Po avvenuta nel 1535 tra le comunità di Casalmaggiore e Mezzano (Archivio di Stato di Milano, che si ringrazia per la libera concessione dell'immagine)

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione, di *Guido Alfani* e *Riccardo Rao* pag. 7

Parte prima - Attraverso la società: uomini, donne e accesso alle risorse collettive

L'evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in Trentino tra i secoli XIII e XIX, di <i>Marco Casari, Maurizio Lisciandra</i>	»	17
«Inter vicinos de vicinantia». Una nota storiografica a partire dalle investiture ad accola dei comuni valtellinesi nel basso medioevo, di <i>Massimo Della Misericordia</i>	»	32
Le partecipanze: il caso di Nonantola, di <i>Guido Alfani</i>	»	48
Donne, attività metallurgiche e gestione delle risorse collettive nel Bresciano: il caso di Bagolino (alta Valle Sabbia), di <i>Giancarlo Marchesi</i>	»	63

Parte seconda - L'area alpina: la valorizzazione dell'incolto

Frontiere politiche e gestione delle risorse collettive. Boschi e pascoli a Primiero (Trento) nel XV secolo, di <i>Giuseppina Bernardin</i>	»	79
Monte <i>versus</i> bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento, di <i>Claudio Lorenzini</i>	»	95
«La libertà e il comodo». La gestione dei boschi nella Contea di Gorizia (secolo XVIII), di <i>Daniele Andreozzi, Loredana Panariti</i>	»	110

La gestione comune del patrimonio boschivo in area bellunese e feltrina. Aspetti economici, sociali, naturalistici, di <i>David Celetti</i>	pag. 125
---	----------

**Parte terza - La pianura e la tragedia
delle forme di godimento collettivo del suolo**

Dal bosco al riso: la gestione delle risorse collettive nella Bassa Vercellese fra dinamiche socio-istituzionali e trasformazioni ambientali (secoli XII-XVIII), di <i>Riccardo Rao</i>	» 141
«Terra nullius». Ghiare, siti alluvionali e incolti nella piana del Po di età moderna, di <i>Blythe Alice Raviola</i>	» 157
Usi civici, impresa e istituzioni locali. L'area della Sesia in età moderna, di <i>Emanuele C. Colombo, Sergio Monferrini</i>	» 174
La gestione dei beni comunali nella pianura lombarda del primo Cinquecento, di <i>Matteo Di Tullio</i>	» 192
I beni «comunitativi»: la gestione delle risorse collettive nella Lombardia austriaca della seconda metà del Settecento, di <i>Maurizio Romano</i>	» 207
La gestione delle risorse collettive nel regno di Napoli in età moderna: un percorso comparativo, di <i>Alessandra Bulgarelli Lukacs</i>	» 227
Bibliografia	» 247
Indice dei nomi	» 275

Introduzione

di *Guido Alfani e Riccardo Rao*

1. Le risorse collettive: la fortuna di un tema interdisciplinare

Le risorse collettive costituiscono un crocevia disciplinare dove si sono incontrati gli studi di economisti, giuristi e storici. Agli economisti si deve senza dubbio il successo recente dell'argomento. Garrett Hardin, con il suo contributo pionieristico sulla «*tragedy of the commons*» comparso ormai più di quarant'anni fa, ha avuto un ruolo di apripista nelle ricerche di taglio economico, proponendo alcuni quesiti chiave all'attenzione anche degli altri ambiti disciplinari. La sua teoria sull'utilizzazione non regolata delle risorse collettive aperte alla fruizione pubblica, destinate a scomparire per via della bassa produttività determinata dal sovra-sfruttamento (che risulterebbe a sua volta dalla difficoltà, o impossibilità, di regolare l'uso individuale dei beni comuni), si è sedimentata, con differenti gradi di consapevolezza, anche nella letteratura storica (Hardin 1968). A distanza di anni, l'eco del dibattito provocato da Hardin è ancora viva. Partendo da una radicale critica della sua tesi e dalla rivalutazione della redditività dei beni collettivi, interpretati come possibile fattore di sviluppo, le ricerche più recenti di Elinor Ostrom, insignita nel 2009 del premio Nobel per l'Economia, hanno contribuito a dare al tema ampia notorietà, ben oltre i consueti confini della ricerca scientifica. Nella sua prospettiva, il problema del sovrasfruttamento tendenziale delle risorse collettive può trovare soluzione ove esistano istituzioni capaci di regolare il comportamento individuale: vale a dire, per usare la terminologia propria a certi approcci economici, capaci di prevenire il *free-riding* favorendo invece la cooperazione (Ostrom 1990; Gibson, McKean, Ostrom 2000).

L'interesse dei giuristi per i beni collettivi parte da ben più lontano del dibattito relativamente recente creatosi tra gli economisti. La loro produzione su questo tema si è sviluppata senza interruzione di continuità a partire dai primi interventi degli esperti di diritto basso-medievali, quali Rof-

fredo da Benevento (XIII secolo), passando per l'acceso dibattito di età moderna in cui spicca senza dubbio la figura di Giovan Battista De Luca (XVII secolo), fino alle puntualizzazioni di giuristi e storici del diritto contemporanei¹. Nel complesso, le capillari ricerche giuridiche del secolo appena trascorso offrono un inquadramento concettuale sicuro, utile anche agli storici. In più occasioni, tuttavia, esse hanno finito con il presentare i beni collettivi come un'istituzione dal carattere organico e talora persino monolitico, cui poco si adattano le molteplici forme di risorse comunitarie che presero vita, in maniera spesso disordinata, nelle epoche passate². In prospettiva storica occorre constatare che sfuggono alla volontà definitoria di *reductio ad unum* persino le parole usate per indicare i beni collettivi, che presentano usi attestati su scala regionale (per esempio i «beni comuni» e i «beni comunali» di area veneta) o talvolta persino locale (come le «accole» valtellinesi o le «partecipanze» emiliane e piemontesi). Anche i contributi a questo volume attestano tale varietà ad un tempo istituzionale e lessicale. All'interno del vivace dibattito attualmente in corso tra gli storici del diritto, poi, ai nostri fini basterà menzionare i lavori di Paolo Grossi sui differenti piani di dominio, che costituiscono ormai un'indiscussa pietra miliare per l'interpretazione dei beni collettivi e sono ormai familiari anche agli storici delle istituzioni, della società e dell'economia³. Si deve inoltre osservare che le ricerche più recenti non guardano soltanto all'analisi della trattatistica, ma si spingono con sempre maggiore frequenza nella documentazione pragmatica, ponendo le premesse per fecondi intrecci con le ricerche di taglio storico⁴.

Nell'insieme, le ragioni dell'interesse pluridisciplinare per il tema dei *commons* risiedono nella sua attualità, sia che a esso ci si rivolga con un approccio ampio, inteso ad approfondire la riflessione sui beni comuni dell'umanità (l'acqua, le foreste, le riserve ittiche o persino i diritti immateriali), sia che, per quanto attiene alla realtà italiana, si preferisca considerare l'ambito specifico degli usi civici. Con questi ultimi si intendono le varieguate forme di proprietà collettiva – dalle «ricche» piste sciistiche della

1. All'interno di un'ampia bibliografia si rimanda per Roffredo da Benevento a Conte 2002, 84-85, e per Giovan Battista De Luca a Barbacetto 2003.

2. Si vedano al proposito le recenti osservazioni di Paolo Grossi, che esprime «diffidenza» per «il termine generico di usi civici, perché è un vocabolo generico assolutamente incapace di restituirci la multiforme ricchezza di un'infinità di usi locali differenziatissimi» (Grossi 2008, 20). La letteratura storico-giuridica è ben consapevole di simili rischi: cfr., per esempio, Petronio 1988, 491-492.

3. Si veda, in particolare, Grossi 1977, 1990, 1992, 1993. Per un inquadramento del dibattito si veda Petronio 1988. Per la complessa discussione sulle relazioni giuridiche tra comune e beni collettivi, si rimanda invece a Conte 2002.

4. È questo il caso dell'importante contributo di Alessandro Dani (2003) sugli usi civici del Senese in età medicea.

Val d'Aosta fino alle vaste estensioni pascolive, ormai molto spesso abbandonate al bosco, del Centro Italia e del Mezzogiorno – scampate ai processi di liquidazione intentati nel corso dei secoli, anche in tempi relativamente recenti come nel caso della legge n. 1966 del 1927 (al riguardo Cervati 1960; Palmero 2007). L'urgente necessità di determinare il destino di tali beni ha fatto sì che ne venissero considerate soprattutto le potenzialità economiche, la valenza ambientale e le specificità giuridiche, trascurando talora la loro essenza, vale a dire il loro sfruttamento, radicato nella storia, da parte di comunità di uomini. L'auspicio è che una simile caratteristica possa essere recuperata in tutta la sua complessità, producendo un'inversione di tendenza all'interno di un dibattito che sinora, perlomeno in Italia, è stato animato soprattutto da giuristi ed economisti mentre gli storici sono rimasti in posizione più defilata⁵.

2. I beni collettivi nella storia: percorsi storiografici

Il ruolo complessivamente minoritario degli storici italiani nel dibattito sui *commons* non implica che il tema non sia stato da essi affrontato. Se si guarda al complesso della produzione storiografica sui beni comuni degli ultimi centocinquanta anni emergono però alcuni limiti. Una prima osservazione è che, sin dalla fine dell'Ottocento, l'attenzione si è concentrata soprattutto sul momento genetico e su quello di estinzione dei beni comuni. La presunzione, oggi considerata illusoria, che tali momenti potessero essere identificati con precisione ha portato a mitizzarli, presentandoli come snodi decisivi. La medievistica italiana e tedesca di inizio Novecento cercò le antiche origini dei beni collettivi ora nell'età romana, ora nel periodo delle invasioni barbariche, mettendole in connessione con la creazione di caratteri originali protonazionali (la tradizione romana come collante della civiltà italiana, quella germanica come eredità immateriale della nazione tedesca). Per contro, la modernistica si è soffermata soprattutto sui processi di liquidazione delle proprietà collettive. In ambito anglosassone, il fenomeno delle *enclosures* è stato interpretato come un momento chiave sulla gloriosa via di modernizzazione dell'economia inglese⁶. Anche per i primi neo-istituzionalisti la dissoluzione dei *commons* consentiva una migliore allocazione delle risorse, poneva termine a condizioni di sovra-sfruttamento e rendeva possibile un incremento della produttività delle terre:

5. Per il dibattito economico e giuridico un importante punto di riferimento è costituito dal *Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive* dell'Università degli Studi di Trento e dalle importanti pubblicazioni che ha prodotto.

6. Per una ripresa relativamente recente del tema delle *enclosures*: Neeson 1993; Allen 1992.

costitutiva, in ultima analisi, una delle premesse della Rivoluzione Industriale (North, Thomas 1977). Questa visione «positiva» della sparizione dei *commons*, che ne faceva una fase necessaria al progresso economico-sociale delle società europee, contrastava con una visione «negativa» – ma altrettanto «ideologica» – che, da Marx a Thompson, aveva suggerito che l'estinzione delle risorse collettive avesse peggiorato sensibilmente le condizioni di vita della parte più povera della popolazione rurale⁷.

Queste e altre considerazioni resero la questione della sparizione delle proprietà collettive interessante anche per gli storici di altri Paesi; così per esempio in Italia e Francia, dove è stata dedicata molta attenzione ai processi di dismissione dei beni comuni avviati dalle autorità statali a partire dalla fine del XVIII secolo, intensificatisi nel XIX e proseguiti nella prima parte del XX secolo. In questo periodo, le risorse collettive di gran parte dell'Europa subivano «l'attacco liberale», per riecheggiare il titolo di un recente e fondamentale contributo sul tema (Demélas, Vivier 2003). Un po' ovunque nella penisola italiana, molti degli antichi beni comuni soccombevano. Le proprietà collettive riuscivano a sopravvivere solo in aree relativamente marginali o considerate tali (principalmente nella fascia alpina e negli Appennini) oppure in virtù di vantate specificità giuridico-economico-gestionali che consentivano di eccepire una difformità rispetto agli «usi civici» oggetto specifico dell'avversione del legislatore. Riguardo alla seconda fattispecie, il caso meglio noto, e oggi più rilevante economicamente, è quello delle Partecipanze agrarie che, poste a rischio dalle leggi del 1888 e del 1891, eversive degli usi civici e favorevoli alla costituzione di domini collettivi rurali, riuscirono nel giro di alcuni decenni a dimostrare e, per certi versi, «costruire» una fisionomia comune che ancora le caratterizza (Andreolli 1990-91; Giacomelli 1990-91; Alfani 2007b).

Per molto tempo, l'attenzione dedicata alla fine delle risorse collettive ha posto in secondo piano il periodo oggetto di questo volume, che individua i secoli XII-XVIII come una lunga fase dotata d'una propria coerenza interna. Si tratta infatti del periodo di formazione e di sviluppo dei beni comuni presso le comunità locali. Esso non coincide con la nascita delle forme di godimento collettivo degli incolti, che sono ben più antiche, bensì con la codificazione di tali pratiche da parte delle comunità rurali, in rapporto con il processo di affermazione delle comunità stesse come soggetti politici titolari di beni propri. La scelta di incentrare l'opera su tale lasso di tempo nasce anche dalla convinzione che i processi di erosione dei beni comuni (ma talora anche di incremento e rivitalizzazione) non debbano essere individuati in pochi momenti chiave, per lo più posti alla fine dell'età

7. Si vedano ad esempio Thompson 1965; 1993 e, per una rapida sintesi, De Moor, Shaw-Taylor, Warde 2002b, 19-22.

moderna, in corrispondenza con la volontà di modernizzazione dell'agricoltura, ma siano intrinseci alla gestione dei beni comuni, per tutto il periodo considerato.

Il risveglio dell'interesse internazionale per questo tema ha prodotto effetti positivi anche in Italia. In particolare, lo stimolo generato dalle ricerche sopra menzionate si è fatto sentire negli studi di storia sociale soprattutto attraverso la pubblicazione, tra il 1987 e il 1992, di alcuni importanti volumi comparsi come sezioni monografiche all'interno di riviste quali i *Mélanges de l'École Française de Rome*, *Cheiron* e *Quaderni storici* (Aa.Vv. 1987; Moreno, Raggio 1992a; Fregni 1990-1991). Dopo tali opere pionieristiche, le indagini di storia sociale ed economica sulle risorse collettive hanno goduto di un'attenzione decisamente discontinua, rimanendo per lo più contributi isolati nel panorama storiografico nazionale⁸. Si deve comunque rilevare che la traccia suggerita dal dibattito economico (a partire da Hardin sino alle ricerche recenti, evidentemente successive alle pubblicazioni appena menzionate) è rimasta nel complesso in secondo piano: gli storici sono stati attratti dalle risorse collettive soprattutto come possibile fattore di contrapposizione sociale e di conflittualità territoriale. Se la ricerca ha episodicamente accolto tali stimoli, la verifica delle implicazioni derivanti dalla gestione delle risorse collettive rimane ancora tutta da fare.

3. Un nuovo tema: la gestione delle risorse collettive

Rispetto al vivace dibattito avviatosi tra gli economisti, negli ultimi decenni le ricerche storiche sulle risorse collettive sono dunque state caratterizzate da un minore dinamismo. Le suggestioni emerse nella letteratura scientifica internazionale economica e antropologica sono state assorbite e applicate con fatica allo studio delle società passate, circostanza solo in parte giustificata dalla notevole complessità assunta da questo oggetto d'indagine quando se ne vogliono analizzare le molteplici manifestazioni storiche. Di recente, però, le ricerche dedicate in maniera specifica alla gestione o «*management*» dei beni comuni hanno acquisito un considerevole vigore. L'esempio migliore ne è il volume curato nel 2002 da De Moor, Shaw Taylor e Warde dal titolo *The management of common land in north west Europe, c. 1500-1850*. Come suggerito dal titolo, tale opera si è focalizzata sull'Europa Nord-occidentale, che nei fatti risulta però comprensiva di Francia e Germania occidentale⁹. Nel volume, quasi certamente destinato a segnare la ricerca internazionale sui *commons* europei nei prossimi de-

8. Per un inquadramento generale delle ultime opere prodotte dalla medievistica in tale ambito si veda Rao 2007.

9. Si veda in particolare la mappa pubblicata a p. 16 di De Moor, Shaw Taylor, Warde 2002b.

cenni, l'Italia al pari della Spagna è del tutto assente. Non è probabilmente un caso se, a distanza di alcuni anni, in entrambi questi Paesi si è manifestata la volontà di recuperare un certo ritardo storiografico. In Spagna, nel novembre 2009 si è svolto a Pamplona il convegno *The contribution of the commons. The effect of collective use and management of natural resources on environment and society in European history*, nel quale il tema della gestione delle risorse collettive ha assunto una posizione di primo piano. Ancora più esplicito in tal senso è stato il convegno italiano svoltosi a Nonantola, sempre nel novembre 2009, e intitolato *La gestione delle risorse collettive in Italia settentrionale (secoli XII-XVIII)*. Si tratta dell'iniziativa scientifica da cui ha preso avvio il percorso di ricerca di cui questo volume è il risultato¹⁰.

Se, dunque, l'origine degli stimoli a indagare le modalità di gestione delle risorse collettive va riscontrata nell'Europa settentrionale, negli ultimissimi anni le ricerche si sono concentrate piuttosto sull'Europa mediterranea. A ben vedere, vi sono tutte le premesse per recuperare pienamente il ritardo accumulato e recepire, pur nel rispetto delle specificità della ricerca storica, le novità metodologiche proposte da Elinor Ostrom, che ha indirizzato gli studiosi a indagare i processi di adattamento istituzionale (*e quindi gestionale*) in senso lato al mutevole contesto sociale ed economico. Molti dei saggi qui raccolti rimandano esplicitamente al suo insegnamento, proponendosi di offrire un contributo tramite la presentazione d'indagini originali condotte sulla documentazione d'archivio edita e inedita dell'Italia settentrionale. Tali saggi testimoniano di come l'avanzamento delle ricerche nell'ambito della storiografia sulle comunità rurali tra Medioevo ed Età moderna offra anche agli studiosi italiani l'opportunità d'inserirsi in questo dibattito internazionale. In particolare è oggi possibile, attraverso un approccio di lunga durata e con un taglio storiograficamente aggiornato, presentare un quadro complessivo della gestione delle risorse collettive in un'area quale l'Italia settentrionale, relativamente coerente per quanto segnata da differenze locali che non possono essere trascurate. Questo volume ha inteso, pertanto, mettere in dialogo indagini su territori particolari, in grado di ricostruire diversità e sviluppi comuni nella situazione delle differenti aree, lombarde, piemontesi, venete ed emiliane, di pianura e di montagna, nell'epoca d'oro delle risorse collettive. La scelta di concentrarsi sull'Italia settentrionale è legata sia all'intento di favorire la comparabilità dei casi di studio, sia al desiderio di analizzare nel dettaglio alcune tra le principali tipologie di proprietà collettive ancora esistenti in Italia, ad esempio in area alpina o nella pianura emiliana sede delle Partecipanze

10. Cogliamo l'occasione per ringraziare il Comune e la Partecipanza Agraria di Nonantola, il Centro Dondena per la ricerca sulle dinamiche sociali e il Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità dell'Università degli Studi di Bergamo per il sostegno dato all'organizzazione del convegno e alla pubblicazione del presente volume.

agrarie. Tuttavia, al fine di collocare nella giusta prospettiva le caratteristiche di quest'area specifica e per iniziare a porre le basi per una più ampia comparazione tra la penisola italiana nel suo complesso e il resto del continente, l'opera comprende anche un saggio di sintesi dedicato all'Italia meridionale (Regno di Napoli).

La rilevanza, anche economica, delle risorse collettive negli assetti comunitari è nota da tempo alla storiografia italiana. Esse costituivano, come hanno ben chiarito Diego Moreno e Osvaldo Raggio, «risorse che hanno una posizione cruciale ed ambigua nell'organizzazione di un territorio e nella struttura di un sistema economico, e perciò sono al centro di conflitti» (Moreno, Raggio 1992b, 614). Non si trattava dunque solo di terre residuali sfruttate secondo forme di gestione desuete, come ancora qualche decennio fa venivano interpretate dalla storiografia, ma di beni sottoposti a complesse modalità gestionali: fondi destinati, in base alle esigenze delle amministrazioni locali, alla valorizzazione agraria o pastorale, all'affitto, all'incanto o all'alienazione. Tali beni erano, insomma, voci di primaria importanza all'interno dei *budget* comunali, in grado di determinare il buono o il cattivo stato delle finanze locali, costantemente al centro dell'attenzione delle politiche comunitarie. Tuttavia, il semplice riconoscimento della rilevanza economica dei beni comuni non ha portato automaticamente a uno studio accurato della loro gestione. Questo volume ha inteso invece focalizzarsi sulla modificazione ed evoluzione delle pratiche gestionali che hanno riguardato tali beni. Questa prospettiva permette di cogliere alcuni momenti nodali della vita delle comunità, nonché d'identificare trasformazioni economiche e istituzionali particolarmente significative. Le forme di gestione dei beni comuni, infatti, da un lato furono interessate da rilevanti trasformazioni in coincidenza con i principali cambiamenti economici: le spinte all'agrarizzazione, la diffusione di forme più efficienti di sfruttamento del suolo, la valorizzazione dei redditi provenienti dall'allevamento, assieme alle modifiche negli assetti insediativi furono fattori in grado di determinare nuovi equilibri attorno all'uso delle risorse collettive. Dall'altro lato, tali forme di gestione si svilupparono in stretta connessione con l'evoluzione istituzionale delle comunità. Pertanto, il loro studio permette di seguire i processi di costruzione delle comunità, le contrapposizioni politiche al loro interno, i momenti di definizione dei diritti d'accesso alle risorse collettive così come di esclusione dal godimento di queste ultime degli individui – uomini e donne – che non appartenevano alla comunità.

Un ultimo aspetto che conviene sottolineare è che la questione del *management* può essere posta utilmente in relazione con le suggestioni offerte dai recenti studi sul *welfare*. Le risorse collettive (intese nella loro accezione più ampia come beni pubblici la cui titolarità spettava non soltanto al comune, ma anche a particolari enti laici o ecclesiastici) potevano infatti costituire un importante elemento di perequazione sociale, in grado di proteggere le fasce più

deboli della popolazione e di attivare, in alcuni casi, importanti politiche di sviluppo del territorio. In questa prospettiva, si può riproporre in termini nuovi l'antico quesito sull'importanza dei beni comuni per la popolazione povera; si possono meglio comprendere alcune delle strategie adottate per garantire la sopravvivenza delle proprietà collettive nei momenti in cui il legislatore è stato loro maggiormente ostile; e si può scorgere l'origine di un'auto-interpretazione delle proprietà collettive medesime (o del gruppo degli aventi diritto al loro godimento) che, soprattutto nella seconda metà del Novecento, è stata chiaramente improntata a ideali politici collettivistici e solidaristici.

I temi finora menzionati non esauriscono certo la ricchezza analitica dei contributi qui raccolti, che si interrogano di volta in volta sulla natura dei diritti d'uso delle proprietà collettive e sui meccanismi introdotti per limitarli o renderli ereditari entro specifici gruppi socio-economici; sulle interazioni complesse tra le istituzioni preposte al governo dei *commons*, le comunità e le istituzioni locali e lo Stato, che a partire dalla fine del medioevo interviene con sempre maggiore insistenza su questo delicato settore della vita comunitaria; sui conflitti che l'esistenza dei beni comuni poteva scatenare e sulle modalità della loro soluzione (o sulle conseguenze di una *mancata* soluzione); sul legame tra la natura delle risorse collettive e le modalità della loro gestione; sui rischi per la sopravvivenza dei beni comuni insiti nell'incremento del loro valore economico; e così via. I contributi spaziano dalle Alpi (rappresentate abbondantemente nelle loro molteplici varianti morfologiche, socio-economiche e istituzionali) alla vasta pianura del fiume Po. Il Po medesimo, con i suoi numerosi affluenti e i correlati «beni fluviali», è protagonista in numerosi contributi. Non mancano poi saggi rivolti ai beni comuni delle comunità della pianura, quelli che dovettero affrontare i maggiori rischi di privatizzazione e dissoluzione. In definitiva, il volume offre una panoramica completa delle risorse collettive e dei beni comuni diffusi nell'Italia settentrionale tra il Medioevo e l'Età moderna, mostrandone tutta la varietà e la complessità, che il lettore potrà scoprire seguendo il percorso proposto dal volume: il quale inizia con un gruppo di saggi accomunati dall'interesse per gli aspetti sociali, economici e relazionali della gestione dei beni comuni e per l'origine e le conseguenze della limitazione dei diritti di godimento (Parte I, *Attraverso la società: uomini, donne e accesso alle risorse collettive*), per poi rivolgersi all'analisi delle importanti risorse collettive alpine, molte delle quali ancora esistenti (Parte II, *L'area alpina: la valorizzazione dell'incanto*). Altri contributi indagano le difficoltà e la crisi dei beni comuni in differenti periodi storici, individuandone le ragioni e mostrandone le conseguenze (Parte III, *La pianura e la tragedia delle forme di godimento collettivo del suolo*). Il volume si chiude con una proposta comparativa, relativa al Sud, che consente anche di meglio comprendere le specificità delle risorse collettive del Nord della penisola.

Parte prima

*Attraverso la società: uomini, donne
e accesso alle risorse collettive*

L'evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in Trentino tra i secoli XIII e XIX

di Marco Casari*, Maurizio Lisciandra**

Introduzione

Questo studio presenta un'analisi di lungo periodo delle proprietà collettive nel Trentino. In particolare, l'analisi si concentra sulla *struttura ed evoluzione dei diritti di accesso* alle proprietà collettive costituite da boschi e pascoli. Prima di presentare i risultati vorremmo fare due premesse. In primo luogo, il nostro approccio è prevalentemente da economisti e non da storici. Tuttavia, abbiamo mantenuto un alto rigore nell'analisi archivistica e storiografica che ha comportato un impegno considerevole vista la nostra limitata abilità e conoscenza archivistica. In secondo luogo, questo studio è parte di un progetto in divenire di più ampio respiro che ha per obiettivo l'analisi economica delle proprietà collettive in Trentino. Nella sua fase iniziale, si è confrontata l'efficienza economica di due regimi di gestione delle risorse collettive sviluppando le analisi di Elinor Ostrom (1990): gestione tramite istituzioni legali e gestione attraverso istituzioni informali. Tra il XIII e il XIX secolo, nella regione alpina le risorse comunitarie erano spesso regolamentate attraverso documenti formali, denominati Carte di Regola, che erano redatti dai capifamiglia della comunità riuniti in assemblea. La carta di regola era uno strumento per definire e gestire in sede locale i diritti di proprietà sulla terra. In alternativa, le istituzioni informali permettevano di gestire le risorse collettive basandosi sulle interazioni di lungo periodo tra i membri della comunità. Secondo la teoria economica è possibile che i fruitori della risorsa collettiva si autolimitino nel suo sfruttamento al fine di ottimizzarne l'uso. Se i fruitori (*i*) si conoscono bene, (*ii*) possono osservare il comportamento di ciascuno, e (*iii*) prevedono una relazione continuata tra di loro nel futuro, allora tramite op-

* Università degli Studi di Bologna.

** Università degli Studi di Messina.

portune norme sociali si può evitare la cosiddetta *tragedia delle risorse collettive* ed, anzi, sostenere un livello di sfruttamento ottimale. Le conclusioni dello studio già ultimato è che le istituzioni legali consentono uno sfruttamento più efficiente delle proprietà collettive rispetto alle istituzioni informali (Casari 2007).

Il presente lavoro trae origine dall'osservazione che le *regole di trasmissione ereditaria della proprietà collettiva* hanno subito dei cambiamenti sostanziali nell'arco dei sei secoli considerati. La ricerca ha attraversato due fasi: la lettura sistematica delle carte di regola ed altri documenti di interesse per tracciare, comunità per comunità, l'evoluzione nel tempo della disciplina dei sistemi ereditari; l'individuazione di una chiave interpretativa teorica di tale evoluzione.

Questo saggio coglie tre aspetti importanti della gestione delle risorse collettive. Primo, l'impatto sociale derivante dall'accesso differenziato alle risorse collettive in base al sesso e all'appartenenza territoriale del singolo individuo. Secondo, il diverso grado di apertura e mobilità territoriale tra comunità (questa analisi è stata condotta su più di 250 comunità differenti). Terzo, il lungo periodo nell'interazione tra agenti: dal 1202, data della prima Carta di Regola nella regione, al 1807, data in cui il governo bavarese abolisce la gestione comunitaria delle risorse collettive in Trentino.

1. Il caso Trentino

Da secoli il Trentino è caratterizzato da insediamenti in piccole comunità. Secondo il censimento del 1810 la popolazione mediana degli insediamenti era di 410 abitanti¹. I villaggi si edificavano attorno alla chiesa e alla piazza principale, le distanze tra i vari villaggi talvolta venivano percorse con grande difficoltà visti i sentieri tortuosi che li univano. Il clima Trentino risulta molto mutevole a seconda dell'altitudine in cui ci si trova. Gli inverni rigidi e la prevalenza montagnosa del territorio con forti pendenze ha vincolato la produzione agricola alla coltivazione del solo 8% dell'intera area trentina² e a produzioni agricole poco diversificate. *I vigneti e la terra coltivabile erano per la maggior parte di proprietà individuale, mentre le foreste, i prati e i pascoli erano prevalentemente di proprietà collettiva.* Le foreste coprivano circa la metà dell'area ed erano un'importante fonte di approvvigionamento della legna per il riscaldamento, la costruzione delle case, e i manufatti artigianali in genere. Prati e pascoli coprivano invece circa un terzo del territorio e garantivano allevamenti e produzione casearia.

1. Andreatta, Pace 1981.

2. Secondo un censimento del 1897, in Consiglio Provinciale d'agricoltura per Tirolo 1903-1904.

A questo contesto socio-economico si affiancava una struttura politica che perdurò per quasi otto secoli: il Principato Vescovile di Trento. Dal 1027 al 1796 il Principe Vescovo di Trento, nominato congiuntamente dall'imperatore del Sacro Romano Impero e dal Papa, garantiva ai villaggi autonomia gestionale sulle risorse collettive e su alcuni affari interni alle comunità stesse. In particolare, a partire dal XIII secolo, le piccole comunità trentine iniziarono a codificare un insieme di regole per un uso vantaggioso delle proprie risorse e per una pacifica coabitazione tra i membri della stessa comunità che originariamente venivano tramandate oralmente da padre in figlio. Questi codici erano le carte di regola o *Statuti*, e le prescrizioni che contenevano erano fatte rispettare attraverso dei rappresentanti (*regolani*) nominati dagli stessi membri (*vicini*) della comunità. La principale istituzione della comunità era l'organo assembleare dei capifamiglia, la *Regola*.

A partire dal 1111 il Principe Vescovo di Trento iniziò a concedere alle comunità il privilegio di gestire autonomamente alcuni ambiti nel proprio territorio (*Patti Gebardini* per la Val di Fiemme) in cambio di tasse annuali³. A partire dal XIII secolo tali concessioni si moltiplicarono e presero la forma di carte di regola e di statuti per la gestione autonoma delle comunità e che comunque dovevano ottenere la conferma vescovile per considerarsi efficaci di fronte ai membri della comunità e di fronte a terzi. Nel Trentino medievale vi erano diversi livelli giurisdizionali; con poche eccezioni, noi ci occuperemo del livello di villaggio o gruppo di villaggi con uno statuto che regolamentava le risorse collettive. Lo statuto di Trento godeva di uno status particolare e nessuna carta di regola nella regione poteva essere in contrasto con essa né con gli statuti di valle di appartenenza. Questo esteso sistema di autogoverno venne spazzato via prima da Napoleone, che invase il Trentino nel 1796, poi dal governo austriaco che nel 1805 vietò la partecipazione alle assemblee dei membri delle comunità e infine, come accennato, dal governo bavarese che il 4 gennaio del 1807 abolì tutte le «Regolanie maggiori e minori».

Il fenomeno delle carte di regola subisce un notevole mutamento quantitativo e qualitativo nel tempo. Come si può notare dalla Figura 1, si assiste ad una costante crescita della produzione statutaria nel Trentino fino alla seconda metà del XVI secolo, dove si ha un picco, per poi continuare comunque in maniera sostenuta. Ciò che appare dall'analisi delle prime carte di regola è un'assenza di organicità nella disciplina della vita sociale ed economica che riguarda una comunità. Si tratta infatti di un insieme di regole che i membri della comunità volevano specificare in termini formali attraverso la scrittura ogni qual volta ne sorgeva l'esigenza. Quando la regolamentazione di un aspetto della vita economica o sociale non era più

3. Sartori-Montecroce 2002.